

piazza del popolo



ottobre 2024

a. XXX, n. 5 [185]

SOLDATO BERCHIDDESE NEL CIMITERO DI GUERRA VENETO

di P. Bustieddu Serra

Considerazioni scaturite durante la visita ai tristi santuari delle vittime della Grande guerra che alimentano il rifiuto per tutti i conflitti col loro macabro tributo di sangue.

“Se non avessero terminato la guerra avrebbero inviato a combattere anche i bambini da latte!”, esclamò ironicamente il nostro don, profe di religione, davanti al monumento ai ragazzi del 1899 a Bassano del Grappa. E così iniziò la lezione di storia e di religione nella terra vicentina, teatro della prima guerra mondiale.

Eravamo una scolaresca di Sassari in gita culturale e in favore della pace, con lo scopo di visitare i posti dei combattimenti del 15-18. Sempre nel Veneto abbiamo visitato il cimitero di guerra dei soldatini Sardi a Casara Zebio, a 1600 metri d'altezza. Là riposano 218 soldati della Brigata Sassari, caduti nelle sanguinose battaglie sul Monte Zebio. Il profe ricordò anche un altro soldatino sardo: Alberto Riva classe 1900, nato a Cagliari in una famiglia di stampo militare. Aveva 18 anni, promosso sotto tenente a 17 anni combatté in prima linea sul Piave. Di lui il Re Vittorio Emanuele disse e scrisse: “Nelle operazioni per la conquista dell'Isola Caserta, sul Piave, alla testa di un plotone di arditi, Alberto Riva dava prova di grande arditezza e di alte virtù militari. Adolescente ancora, fu valoroso fra i valorosi; fu esempio di sublime eroismo. Pochi istanti prima della cessazione delle ostilità, cadde gloriosamente sul campo, il 4 novembre 1918, giorno della vittoria”.

Continua a p. 2



Soldato
Antonio Sanna di Giovanni;
di Berchidda,
152° Reg. (Brigata Sas-
sari). Classe 1893.
Caduto il 17 Luglio 1916

ANTONIO SANNA

morto sul Monte Zebio (1916)

a cura di Giuseppe Meloni

SANNA Antonio

Data di nascita / Classe: 2 dicembre 1893

Di Giovanni e di Appeddu Giovanna

Statura: 1,61 / Torace: 0,83

Capelli: castani lisci / Occhi: castani

Colorito: pallido / Dentatura: sana

Mestiere: contadino / Sa leggere e scrivere

N. 81 nella leva 1893

Continua a p. 2

Vedi il suo ruolo matricolare a p. 2. Doc. in Archivio di Stato di Sassari.
Altre notizie nel volume “Uomini Soldati Eroi”, 2, in corso di stampa.

interno...

Antonio Sanna. Ruolo matricolare
Le ginestre monumentali. Oricana-Turelli
Notizie di un paese tra '800 e '900
Fauna del territorio. Gheppio, Poiana
La Sardegna tra '800 e '900, 2
Nuovissimi da leggere 2024

p. 2 Il mare più pulito p. 7
p. 3 Quando il quadro storico si completa p. 8
p. 4 Sardegna tra le prime per i boschi p. 9
p. 5 Leggendo e rileggendo Notte Sarda p. 10
p. 6 Sa fae e sa corrianca / Impudos p. 11
p. 7 Antonio Demartis / Andrea Virdis p. 12

BERCHIDDESE NEL CIMITERO VENETO

Continua da p. 1

Il profe leggeva da un opuscolo che poi passò a noi con una battutina simpatica: preferirei parlare dell'altro Riva che tutti amiamo, del nostro campione Gigi Riva, che ha amato la Sardegna e col pallone si è fatto Sardo con i Sardi! Poi continuò la lezione a braccio, cambiando totalmente di tono. Disse: quel povero poeta, Gigi Mercantini, scrisse:

“Eran trecento, eran giovani e forti e sono morti”.

Anche i ragazzi del '99 erano giovani e forti; vennero buttati nella guerra e la maggior parte non tornarono più a casa. In quella guerra insensata morirono circa 600 mila italiani; e quasi un milione di soldati rimasero mutilati o feriti. La maggior parte erano ragazzi dai 16 ai 20 anni. Tra di loro ricordiamo anche i nostri soldatini Sardi. Nelle loro tombe vedrete la solita scritta: ha

sacrificato la sua vita per la patria. Non scrivono mai: un soldato ragazzo ucciso dall'orgoglio e mania di grandezza di chi lo ha mandato alla morte in una guerra inutile e crudele. Nella tomba di un giovanissimo soldato di Cossoine (SS) è stata dissotterrata una bottiglia di vetro contenente un'antica preghiera in sardo. Immaginare il



giovane soldato sardo scrivere a mano questa preghiera, accompagnato probabilmente da mille paure e dalla consapevolezza di non rivedere più la sua terra e la sua famiglia, fa rabbrivire e commuovere fino alle lacrime. Forse ogni sera, in trincea, il giovane soldato aveva pregato con tutto il suo cuore:

“Su lettu meu est de battor contones e battor anghelos si bi ponen, duos in pes e duos in cabitta, Nostra Segnora a costazu m'istada e a mie narat: “Drommi e reposa, no hapas paura de mala cosa, no hapas paura de malu fine. S'anghelu Serafine, s'anghelu biancu, s'ispiritu Santu, sa Virgine Maria tottu a costazzu siana.”

Nel cimitero di quei giovani soldatini commuove ancora di più trovare la croce di un Berchiddeese: *foto a p. 1*. E contemplando ogni croce e ogni

ANTONIO SANNA - Ruolo matricolare - *Continua da p. 1*

Soldato di leva di 1^a categoria, classe 1893, il 1° dicembre 1913 era in congedo poiché il 12 giugno 1913 si era presentato nel Consolato di Boston (Massachusetts). Una prima volta era stato dichiarato disertore con una denuncia al Tribunale Militare di Cagliari. Il 4 settembre 1915 si costituiva al Distretto di Sassari e immediatamente veniva trasferito tra gli iscritti alla classe 1895. Il 21 ottobre era assegnato al 46° Reggimento Fanteria.

Non sappiamo molto della sua attività durante il servizio militare in guerra. È documentato, però, che la sua partecipazione al conflitto lo portò ad una tragica fine.

Moriva il 7 luglio 1916 nei combattimenti di Monte Zebio (Altopiano dei Sette Comuni – Vicenza).

Il nome di Antonio Sanna non compare negli archivi informatizzati di Ellis Island. È probabile che si tratti dello stesso Antonio Sanna, figlio di Giovanni, fratello di Pietro. Alla data del 12 giugno 1913 Antonio risulta presente a Boston, sulla costa nord-orientale degli Stati Uniti, distante 370 km da New York. Il 26 agosto era giunto a New York il transatlantico Europa. Tra i 2010 passeggeri schedati uno era in viaggio per raggiungere il fratello Antonio Sanna. Si trattava di Pietro Sanna, figlio di Giovanni. Di lui sappiamo che aveva 24 anni ed era alto m. 1,49. Al momento della schedatura alla quale venivano sottoposti tutti gli immigrati aveva segnalato un indirizzo a New York, che non sempre coincideva con l'effettiva presenza di un parente o conoscente. Il riferimento da lui fornito era a New York, dal fratello Antonio, al n. 106 di Bayard Street.

(Vedi Emigrati sardi a New York ai primi del '900. I berchiddesi (ricerca d'archivio), Sassari, 2011, p. 135.)

di essere una decisione è dichiarazione di un animo: l'animo di Caino; è un fratricidio scientificamente organizzato al servizio della distruzione, del mercato delle armi, della morte, della fame e dell'odio. Credo che sia arrivato il momento, l'ora di essere nuovamente ribelli per amore; ribelli contro la guerra. L'amore è l'arma decisiva per abbattere la guerra, ogni guerra. *Sia pace*: è il grido dei tanti Abele di oggi che sale al trono di Dio. Per loro non possiamo più permetterci, in Medio Oriente, in Ucraina, come ovunque nel mondo, di dire: “Sono forse io il custode di mio fratello?”.

L'indifferenza uccide e noi vogliamo essere voce che contrasta l'omicidio dell'indifferenza. Vogliamo dare voce a chi può solo inghiottire lacrime, perché nelle zone di guerra oggi si piange, oggi si soffre e si muore, mentre altri calpestanto i popoli in cerca di potere e ricchezze. Per i piccoli, i semplici, i feriti, per loro dalla cui parte sta Dio, noi imploriamo: *sia pace!*”.

n.b.: “profe”, espressione colloquiale dello spagnolo che sta per “professore”. Corrisponde al nostro “prof”.

tomba, il pensiero va a ogni mamma che piange e che ha atteso il suo figlio inutilmente. In molte tombe c'è un nome, in molte altre si legge solo *milite ignoto*. Milite ignoto: sembrano due parole umilianti! Ogni soldato aveva e ha un nome, una casa, una famiglia e il diritto a vivere. Caddero tutti giovani. Molti erano sposati da poco e non hanno potuto riabbracciare i loro bambini e le loro spose e le loro mamme. Ecco la gloria e amore alla patria: mamme in lacrime, padri tristi, bambini e bambine orfani e tombe per adolescenti, per giovani; e civili morti di fame e di paura. I grandi proclamarono: abbiamo vinto la guerra, mentre dalle tombe si alza il grido: “E noi abbiamo perso la vita”. Il profe lesse un pensiero da un altro libretto nella cui copertina era visibile la foto di Papa Francesco: “La guerra prima

Alberi monumentali di Berchidda

LE GINESTRE MONUMENTALI DI ORICANA-TURELLI

di Giacomo Calvia

In uno dei miei primi contributi sui grandi alberi di Berchidda, parlai delle ginestre dell'Etna di Sas Rujas e riportai l'informazione riguardante la loro presenza nella copertina di un libro sugli alberi monumentali della Sardegna, curato da Siro Vannelli e pubblicato nel 1994.

Nell'agosto 2023, mi è ricapitato in mano quel libro e l'ho osservato più attentamente del solito. Dalle foto compariva un'anomalia alla quale non avevo badato in passato: dietro le "ginestre di Sas Rujas" appariva Berchidda con una prospettiva differente rispetto a quella che si osserva da Campos Valzos, l'unica grande ginestra dalla quale si vede il paese in quella specifica zona. A quel punto, ho realizzato che c'erano altre ginestre monumentali da cercare in un'altra parte della valle di Berchidda. Inizialmente temevo che tali alberi fossero andati bruciati nell'incendio del 2011, poi ho fatto un po' di triangolazioni, realizzando che avrei dovuto concentrare la ricerca in una precisa zona: la striscia di terra tra Oricana e Su Suelzu 'e Turellu.

Preso in mano un vecchio articolo del 1967, a cura di Vannelli e Arri-goni, dove si parlava della distribuzione della specie, ho avuto la riprova che in quella zona erano segnalati già da allora dei grandi alberi che io, in passato, reputavo però non più esistenti. Per avere le conferme su una loro possibile persistenza odierna, ho consultato anche Google Earth e lì ho trovato che di ginestre viventi, in realtà, ce ne sono ancora diverse.

Perciò, a metà settembre del 2023, mi sono recato nella zona. Sono arrivato a Oricana e già lì ho subito trovato un discreto esemplare con chioma sviluppata orizzontalmente (circa 7,5 m) e circa 5 m in altezza, mentre il tronco aveva 1,42 m di circonferenza. Poco più in fondo ce n'era un altro un po' più piccolo (1,14 m di circonferenza, 5 m d'altezza), presso un grosso macchione di lentisco, nonché un altro paio di più giovani alberelli della specie. Tornando verso Turelli, ho trovato due tronchi seccatisi già da tempo e

poi un altro grosso esemplare isolato, alto circa 9 m e col tronco allungato di 1,71 m di circonferenza a petto d'uomo. Quest'ultimo presentava evidenti segni di bruciature alla base del tronco, ma appariva perfettamente sano.



lo mi stavo però dirigendo poco più a est, dove intravedevo un albero molto slanciato (mi ricordava quasi un eucalipto) nel punto che avevo segnato come quello dove dovevano trovarsi i tre alberi del libro di 30 anni fa. Giunto in loro prossimità, sono rimasto colpito da due cose: uno degli alberi era davvero alto, mentre l'altro era letteralmente sdraiato, ma non caduto!

Mi sono avvicinato, sono andato in un punto prospettico con vista sul paese e ho concluso che forse avevo trovato i tre alberi del libro. Però, mi ci è voluto un po' per accettare l'idea di essere nel posto giusto. In trent'anni, infatti, sono cambiate tante cose: le chiome dei tre alberi sono più sofferenti (il più alto dei tre aveva persino una branca crollata di recente), uno ha assunto una posizione orizzontale totalmente innaturale, avendo ancora tutte le radici piantate al suolo, e ha chiome purtroppo molto malridotte, ma le circonferenze dei tre tronchi sono decisamente maggiori rispetto al passato.

Dell'esemplare sdraiato ho potuto misurare persino la lunghezza, che era di 9,98 m, mentre la circonferenza del tronco era di 2,30 m. Quando era in piedi, si meritò una bellissima e coloratissima pagina doppia nel libro del 1994. I due alberi affiancati

che fecero da copertina a quel libro, hanno invece tronchi rispettivamente di 2,34 m e 2,87 m, mentre le altezze, che all'epoca erano simili, oggi vedono quello più a sinistra (sempre con Berchidda come sfondo) alto circa 10 m, mentre quello a destra è decisamente più alto, oltre 12 m.

Nel libro del 1994, l'albero isolato oggi sdraiato aveva un'altezza di 9 m e circonferenza di 2,15 m ed era il più grande dei tre. Oggi gli altri due hanno tronchi decisamente maggiori di quanto registrato allora e sono anche più alti. L'esemplare di destra è secondo come circonferenza per un solo cm rispetto a quello di Osseddu.

Tutto intorno a questi e anche vicino a un piccolo ponticello sulla ferrovia poco distante si trova un buon quantitativo di più giovani esemplari della specie, con vari stadi di età, da piccoli cespugli fino ad alberelli ormai ben sviluppati.

Certo, se il tempo ha reso gli alberi più grandi maggiormente esposti ai danni che l'età o la mano dell'uomo hanno inferto (sono ancora evidenti i segni nelle zone circostanti del grande incendio del 2011) il fatto che ci sia questa rinnovazione lascia ben sperare per il futuro della specie almeno in questo piccolo angolo del territorio berchidese.

Oricana (IGM 13.12)

[oricana]. Questa è la forma ancora in uso, confermata in DIV; troviamo anche *Origana* (TC 44.13, TC 45.118), *Orichiana* (QSC 10), *Sopra Orichiana* (DECA 20). È la cosiddetta *Pischina de Oricana*, alla confluenza del *Rio di Berchidda* col *Riu Badu Pedròsu*: qui ha inizio il *Rio Mannu*, che segna il confine con Oschiri.

= Forse il termine ha a che fare con "oru", "bordo, limite, confine?"

Turelli (IGM 14.12)

[turelli]. È *Tirelli* in IGM ed. 1994. Troviamo anche *Suelzu de Turèllu* (IGM 14.12), *Tarèlla* (TC 46.16: corrisponde al precedente in IGM); all'indicazione *Turèlli* di IGM corrisponde *Su 'e Tallè* in TC 46.2 (ha 39.42.13). Si tratta senz'altro di *Surtàllo* di CSP.

Da P. MODDE, *Berchidda. I nomi di luogo, Olbia*, 2019, pp. 248 sg. e .340

Molte notizie contenute nella stampa locale ai primi del 1900 fanno riferimento a situazioni e problemi che riscontriamo ancora oggi.

Risalgono agli ultimi anni dell'800 curiose segnalazioni sulla festa patronale di S. Sebastiano, guastata per un attimo da un gesto sconsiderato di ragazzini che allora sfogavano così la loro esuberanza: facendo esplodere su una vetrata della chiesa un petardo residuo dei fuochi artificiali, tipici della festa come le corse dei cavalli. Constatiamo che finalmente nel 1896 il paese aveva un centro telegrafico mentre fino ad allora ci si doveva servire di quello ubicato presso la stazione ferroviaria. Infine una rissa tipo western durante una serata di balli che precedeva la festa patronale vera e propria.

Nella corrispondenza locale del 1906 non può che notarsi l'analogia tra un fenomeno che si verificava allora e quanto riscontriamo tuttora, anche se in proporzioni molto ridotte grazie all'attività di prevenzione molto attiva nel nostro territorio: il fenomeno degli incendi, nel nostro caso sicuramente dolosi. Il problema era tanto più grave poiché oltre alla ripetitività dei casi di incendio nelle campagne (10 incendi in 8 giorni), si era ormai radicata l'opinione che esistesse una vera e propria "associazione di incendiari". La prevenzione, in assenza di un corpo barracellare che era stato attivo nei decenni precedenti, era affidata agli stessi proprietari dei terreni; questi erano invitati a sorvegliare e – nel caso – a "denunciare senza riguardo", trasformandosi così in "guardie di fuoco ed agenti di pubblica sicurezza".



DA BERCHIDDA

La Nuova Sardegna, 6 settembre 1895

La festa – Incidente in chiesa durante il panegirico – Inviato del telegrafo – Rissa in un ballo

La festa patronale di San Sebastiano riuscì animatissima, essendovi stato molto concorso di forestieri anche da paesi lontani. I fuochi pirotecnici discretamente riusciti; interessante la corsa dei cavalli, alla quale assistette una enorme folla.

* Quest'anno venne chiamato per fare il panegirico il reverendo Rugiu, dimorante il Alghero. Aveva appena pronunziato l'esordio, quando fu interrotto da una forte detonazione. Sulle prime si credette trattarsi d'un colpo d'arma da fuoco; immaginatevi strilli di donne, un correre di qua e di là, l'emozione di tutti credendosi che qualcuno fosse stato colpito; insomma, un vero pandemonio. Pare invece che qualche ragazzo abbia dato

Notizie da un paese tra '800 e '900

tratte dalla stampa locale – *La Nuova Sardegna* (1895/1906)
ricerca di **Stefano Tedde**

La seconda segnalazione riguarda la lentezza della diffusione dei plichi postali (tra i quali i giornali) che "finalmente" avveniva una volta al giorno in occasione dell'arrivo del treno da Sassari, in serata.

Interessante la descrizione delle feste patronali che fortunatamente sopravvivono all'affermarsi della modernità. Molte analogie con quanto avviene oggi, con la differenza che allora il panegirico era effettuato da personaggi come il reverendo Antonio Sini e il teologo Pietro Casu. Dal punto di vista ludico era ancora in voga un'usanza gradita alla popolazione e ai numerosi ospiti: i fuochi artificiali. Infine la presenza di una banda musicale allora rinomata: quella del 57° Reggimento Fanteria (col 58° costituivano la Brigata Abruzzi). L'entusiasmo suscitato dalla esibizione di questi rinomati musicanti fu tale da dare un forte impulso alla creazione della banda locale (1913).

GM

DA BERCHIDDA

La Nuova Sardegna, 6/7 settembre 1906

Incendi – Posta – Feste

Nel mese scorso, nello spazio di otto giorni, si manifestarono nelle campagne di questo comune, dieci incendi che fortunatamente, per il pronto intervento di questi popolani, non produssero che lievi danni. L'autorità locale riferì giorno per giorno al sottoprefetto sui singoli casi, e quando il succedersi di tanti incendi a così brevi intervalli, l'ora e i luoghi in cui si erano manifestati, dimostrarono non solo il dolo, ma anche l'esistenza di un'associazione di incendiari, telegrafò invocando energici provvedimenti di pubblica sicurezza. In risposta si ebbe una circolare nella quale si esortavano i proprietari a sorvegliare per la prevenzione degli incendi ed a denunciare, senza riguardo, gli incendiari, a trasformarsi cioè in guardie di fuoco ed agenti di pubblica sicurezza. Ma non vi si parlava, credo, della esenzione delle imposte a quei proprietari che trascurassero i propri interessi per sostituirsi alla pubblica sicurezza nella tutela della proprietà.

Meno male che gli incendiari sono stati più generosi delle autorità e da dieci giorni ci hanno lasciato in pace.

* Finalmente, dal primo settembre, abbiamo la posta da Sassari anche col treno, che passa in questa stazione alle undici. Il servizio postale però ha peggiorato; fin ora, e son passati solo cinque giorni, la posta è arrivata di mattina tre volte sole ed oggi il vostro Speriamo che l'egregio direttore delle poste non mancherà di provvedere.

fuoco ad una castagnola, residuo dei fuochi artificiali, la quale scoppiando fracassò il vetro d'un finestrino della chiesa.

Il reverendo Rugiu, esortando l'uditorio alla calma, continuò la predica, molto lodata.

* Fin dallo scorso anno si parlava dell'impianto dell'ufficio telegrafico, desiderio che finalmente fu appagato con generale soddisfazione. Si risparmiarono così i due chilometri di strada che doveansi fare per recarsi all'ufficio telegrafico della stazione ferroviaria.

* La vigilia della festa, mentre una comitiva si divertiva pacificamente in una sala da ballo, alcuni individui si introdussero più per forza che per amore nel locale, senza averne alcun permesso. Ne seguì un tafferuglio; pugni, urtoni, ceffate da orbi.

Venuta la forza, tutto rientrò nella calma, e gli imprudenti furono costretti dai carabinieri ad uscire, prima che ne seguisse un guaio maggiore.



Gheppio

Falco tinnuculus

Falcu ceddhaiu o Falchittu

II Gheppio è un rapace che va cibandosi di animali piuttosto piccoli; topi, lucertole, passeri e stormi. Il suo tipico volo consiste nel volteggiare, osservando la preda prima della picchiata decisiva per la cattura. Non nidifica ma depone le proprie uova in nidi abbandonati di cornacchie o altri uccelli di grosso taglio. Generalmente è la femmina dedita alla cova; il maschio provvede agli alimenti per se e per la compagna. La schiusa delle uova avviene dopo un mese e i piccoli sono assistiti ancora per un certo tempo.



* Nei giorni 1 e 2 del corrente mese, con uno strascico che è durato fino al 4, si celebrarono le feste di San Sebastiano e S. Lucia.

L'attività dei due comitati è stata coronata dal più felice successo. Oltre alle solenni funzioni religiose, con panegirici dei nostri conterranei teol. Casu e rev. Sini, abbiamo avuto fuochi artificiali per entrambe le feste, gara poetica e la banda del 57° reggimento fanteria per la festa di S. Sebastiano e la banda civica di Terranova per S. Lucia.

Straordinario è stato il concorso di forestieri dei paesi vicini e tutti sono stati soddisfatti delle feste.

Il maggior merito spetta alla banda del 57° reggimento fanteria che è stata l'anima della festa e che ha destato un vero entusiasmo, tanto per la perfezione, a voi ben nota, con cui ha eseguito il suo scelto programma, quanto per la gentilezza del suo capo, sig. Amato, e per la compiacenza con cui ha soddisfatto tutte le richieste del pubblico.

In tutti è vivo il desiderio d'averla anche per le feste dell'anno venturo e l'affiatamento stabilitosi fin dal primo giorno fra militari e borghesi ci fa sperare che l'avremo. *B.*

Fauna del nostro territorio

di Paolo Demuru

Poiana

Buteo buteo

Falcu ghiaddhinaiu

La Poiana è un rapace presente in tutta Europa, teme le aree piuttosto fredde. Predilige cacciare piccoli animali in ambienti non boscati. Le sue prede preferite sono topi, insetti, uccelli, donnole e qualche gallina solitaria, ai margini del cortile. Costruisce il nido su alberi o rocce; la femmina vi depone tre o quattro uova alternandosi nella cova con il maschio. Dopo la schiusa, i pulcini restano nel nido alimentati dalla coppia per trenta o quaranta giorni.



Testi e disegni pubblicati in questa rubrica sono tratti dal volume di Paolo Demuru *Balascia: La fauna del museo*, Assemini, 2021, con l'autorizzazione dell'autore. paolodemuru@yahoo.it

PARADISO SARDEGNA visto da Fabrizio De André

“La vita in Sardegna è forse la migliore che un uomo possa augurarsi: ventiquattro mila chilometri di foreste, di campagne, di coste immerse in un mare miracoloso dovrebbero coincidere con quello che io consiglieri al buon Dio di regalarci come Paradiso”.

E ancora

“Questo luogo è una magia, dà tanta gioia per l'anima, anche quando torni a casa distrutto dalla stanchezza. Ti appaga e non lascia spazio alle inquietudini. Vivere questa dimensione è il modo più semplice ma anche il più profondo di vivere questa terra”.

Perché vivere in Sardegna?

“Per diversi motivi. Il principale sono proprio le varie etnie sarde che malgrado differenze sostanziali, anche di carattere linguistico e culturale, hanno il rispetto come valore fondamentale in cui credo anch'io. Quindi ci vivo bene in mezzo a loro. Un altro motivo è l'ambiente. Direi che è inutile descriverlo, basta guardarsi intorno. Credo che sia uno dei più spettacolari e puliti d'Europa”.

LA SARDEGNA TRA '800 e '900

come ci vedevano gli altri

Casa, abbigliamento, lavoro

a cura di Giuseppe Meloni

La casa dei contadini.

Le abitazioni dei *Massaius* sono, ben'inteso, rustiche e modeste, talvolta pulite e ben tenute, più spesso, come in quasi tutta la Sardegna, miseri tuguri, dove non di rado gli animali vivono insieme agli uomini. Esse si compongono per lo più di una sola camera a pian terreno, la quale riceve la luce e l'aria solo dalla porta, prospiciente sulla strada o nel cortile e serve di solito da cucina, da dormitorio, da stalla, da tutto. Proprio nel centro di questa camera omnibus, alla moda dei più antichi popoli orientali, avvi (c'è) il focolare, un piccolo quadrato di mattoni dove stanno a cuocere le vivande e d'onde si spande un gran fumo che, non sapendo da quale parte uscire, riempie tutto l'ambiente, annerisce ogni cosa, imbratta di fuligine le pareti e i pochi mobili e toglie la vista. In un lato si vede un pagliericcio su due cavalletti, in un altro un rozzo forno appiccicato col fango nel muro, in un canto il porcile, ove sta grugnando il maiale, e in quello opposto il mulino con il suo asinello. Questo mulino, antichissimo, tanto usato in Sardegna, è un congegno semplicissimo, la vera *mola asinaria* dei Romani. Lo fa girare un piccolo asinello, detto *su molenti*, che in un circolo piccolissimo cammina tutta la giornata senza mai stancarsi, sollecitato spesso da qualche sferzata, accompagnata dal solito *ahia! Ahia!* Esso mangia assai poco e ciò che passa il convento, persino la minestra nella scodella dei bambini.

Abbigliamento maschile.

Circa il vestire, gli uomini indossano il costume nazionale, lo stesso, con poche variazioni, usato in tutta la Sardegna. Portano i fez nero, un giubbotto di velluto azzurro, coi petti accavalcianti e fermati da bottoni di metallo bianco, con le maniche strette, sparate, abbotto-

nate in fondo con campanelle d'argento. Sopra questo giubbotto si vede una specie di giustacuore, o giacca, senza maniche (*bestipedi*) tutta aperta davanti, fatta con pelli, con o senza ricami. Antichissimo loro indumento è la *mastruca*, ricordata più volte da Cicerone, la quale è una specie di lungo cappotto senza maniche, senza forma e senza taglio, con due grandi fori pel passaggio delle braccia, fatto con pelli intere di capra o di montone, per lo più coi peli all'interno. Invece della mastuca indossano talvolta una giacca nera d'orbace, un po' lunga, con cappuccio, la quale è detta *cabanu* o *cappotu*, portato spesso anche d'estate, perché i Sardi, circa il coprirsì, non fanno quasi alcuna differenza dall'estate all'inverno, tanto più nei paesi di malaria. Le gambe sono coperte da larghissimi calzoni bianchi (*carzones*) di tela, che arrivano fin poco sotto il ginocchio, e da uose o da gambieri detti *carzas* o *borzeginos*, che, agganciati da spessi bottoni, arrivano a



coprire le scarpe, le quali in generale sono senza tacchi e fatte in modo assai primitivo. Ma la cosa più curiosa è la *gonnella* (ragas) di panno nero, tutta a pieghe, che copre a quegli uomini i fianchi, essendo tenuta a posto da una lista dello stesso panno, lista che, passando tra le gambe, spicca di dietro in modo strano sui pantaloni bianchi. Al fianco li cinge una cintura di cuoio (*ventriera*) per le cartucce e per tenervi appeso l'immancabile acciarino e infilato obliquamente il coltellaccio, detto *leppa*.

Vi era poi un costume, dirò così, misto, tra il continentale e il sardo. Mi ricordo sempre di certuni che vestivano perfet-

Il capitano Alete Cionini era un grande osservatore. Quando non deve dare giudizi morali o etnici la sua testimonianza è ancora più preziosa; pur concentrandosi su quanto rilevava nella zona di Lanusei (dove aveva svolto parte del suo incarico militare) offre particolari utilissimi per l'approfondimento di vari temi tra i quali uno che anima il dibattito tra gli etnografi di tutta la Sardegna: la ricostruzione del costume tradizionale femminile e maschile nelle sue innumerevoli varianti locali.

Bрани tratti da A. CIONINI, *La Sardegna (Note e impressioni di viaggio)*, Parma 1896, pp. 37 sgg.

tamente alla continentale e che portavano anche dei lunghi pantaloni di fustagno, la gonnellina, colla corrispettiva striscia nera fra le gambe...

Abbigliamento femminile

Le Lanuserine hanno una foggia di vestire seria e abbastanza elegante. Portano in testa una specie di scialletto quadrato (*peplo*) di panno scarlatto, con larghi bordi di seta azzurra, assicurato da una catenella, a guisa di sottogola, o di un barbassale, che scende giù in modo curioso intorno al mento. Indossano un giubbotto scuro, dalle maniche strette, terminanti con una frappa intorno alla mano, chiuso alla vita e tutto aperto sul petto, il qual petto si protende in fuori dondolante, coperto solo dalla bianca camicia che, fra pretesi, chi l'ha veduta dice che è cortissima e che non arriva più giù dell'ombelico. La loro gonnella è di panno scuro a fittissime pieghe con un orlo di seta a vivi colori in fondo. Semplicissima è la loro acconciatura del capo, che in tutta l'isola si usa a tener molto coperto. Esse non han bisogno di forcine, di nastri, di trecce. Raccolgono comunque i capelli sulla nuca e li racchiudono dentro un inseparabile fazzoletto che scende giù per il collo.

Queste donne, come tutte le altre dell'isola, se alla festa paion principesse, nei di feriali vanno assai dimesse, a piedi nudi e portano un corpettino di stoffa qualunque, senza maniche, sul davanti ancor più aperto del precedente. D'esta-

te poi spesso non indossano né l'uno né l'altro e se ne vanno impavide per le strade colla vita solo coperta dalla camicia, che copre molto poco, essendo spesso assai scollacciata, sottilissima, logora, quasi trasparente.

Quella libera esposizione del petto, usata in quasi tutta la Sardegna, e anche di grande inverno, ha qualcosa di assai provocante e di curioso, massime per noi continentali, abituati a vedere le nostre donne pudicamente coperte nella più bella parte del corpo, che tengono compressa e imprigionata fra le molle del busto. Però in vari villaggi, massime nel Campidano di Cagliari, per consiglio dei predicatori continentali, è stata ammessa, caso strano, una innovazione: si usa coprire il petto con un fazzoletto, *su parapettu*, attaccato per due ciocche sotto le ascelle, e scendente giù perpendicolarmente a guisa di cortina, che ad ogni buon conto si porta soltanto quando si esce di villaggio per recarsi in qualche città.

Lavoro femminile.

Ad onta della poca ricercatezza nel vestire, le Lanuserine sono belloccie e simpatiche. Esse, poco dedite, come quasi tutte le altre sarde, ai lavori della campagna, restano per lo più in paese ad attendere alla casa, al domestico mulino, ai bambini o a filar lino e lana, che poi tingono per farne il famoso orbace, o altre stoffe, pregiatissime, pei vestiti loro e dei loro uomini, le quali stoffe tessono al più semplice ed al più antico telaio che io abbia visto, o stanno a rappezzare cenci, o a lavare il grano, o a mondarlo, o a dar da man-



giare alle galline e agli altri animali, o vanno alla fonte ad attinger acqua, d'onde ritornano a frotte, cinguettando, colle anfore di foggia antica piene sul capo, in equilibrio, colle mani ai fianchi, come se fossero vere statue greche, col petto che si spinge procacemente avanti. Il sabato infallentemente lo occupano in una operazione, per loro sacra, solenne, a fare il pane, che lavorano moltissimo, e che è di frumento anche in certi villaggi, dove una volta vuolsi fosse di ghianda. Esse pel loro carattere serio e grave ed anco per una gran paura della maldicenza, non sono così facili a farsi corbellare dagli uomini, i quali, massime se forestieri,

posson vantar ben poche conquiste. Coi maritati poi non s'imbarazzano mai, e se qualcuno di questi per via appena getta su loro uno sguardo, gli dicono con fiero cipiglio: *Coniugau! Banda (va) in ora mala!* Ciò però, oltre all'onestà a tutta prova, che in loro, come in quasi tutte le isolane è dote indiscutibile, lasciava trasparire talvolta il dispetto egoistico per l'impossibilità del matrimonio.

Biblioteca Comunale Nuovissimi da leggere 2024

- Il *pescatore di isole: [romanzo] / Rachel Heng, Milano, Piemme, 2023.
- Una *piccola formalità / di Alessia Gazzola, Milano, Longanesi, 2023.
- *Piero Angela : il grande divulgatore / Gisella Laterza, San Dorligo della Valle, 2023.
- Il *polacco / J. M. Coetzee, Torino, Einaudi, 2023.
- La *portalettere / Francesca Giannone, Milano, Nord, 2023.
- *Poster girl / Veronica Roth, Milano, Mondadori, 2023.
- Un *posto sotto questo cielo, / Daniele Scalise, Milano, Longanesi, 2023.
- La *prima nota / Maddalena Schiavo, Milano, De Agostini, 2023.
- *Profondo come il mare, leggero come il cielo: un viaggio dentro se stessi per trovare la serenità / Gianluca Gotto, Milano, Mondadori, 2023.
- *Quando eravamo i padroni del mondo: Roma: l'Impero infinito / Aldo Cazzullo, Milano, HarperCollins, 2023.
- *Il quarto testimone / Paolo Pinna Parpaglia, Roma, Newton Compton, 2023.
- *Quei giorni felici / Heike Koschyk, Milano, Piemme, 2023.
- *Quello che non siamo mai stati: lascia che sia 2 voll. / Alice Kellen, Milano, Mondadori, 2023.
- *Qui, solo qui / Christelle Dabos, Roma, E/O, 2023.
- *Qui tutto è possibile / Cathleen Schine, Milano, Mondadori, 2023.

PER LA CONSULTAZIONE DI
www. quiberchidda.it

N.B.: Nell'intestazione può apparire la scritta "non sicuro"; è un riferimento che è valido per siti nei quali c'è un passaggio di dati sensibili: codice fiscale, IBAN, n. di telefono ecc.

Nel nostro caso chi visiona il sito (di sola lettura) non deve offrire nessun dato, per cui il "pericolo" non esiste.

IL MARE PIÙ PULITO

Secondo una statistica di Fanpage (ma le statistiche lasciano spesso il tempo che trovano) la Sardegna occuperebbe il terzo posto tra le regioni che possono vantare il mare più pulito.

Ecco la graduatoria delle prime 10:

- 1 PUGLIA
- 2 FRIULI VENEZIA GIULIA
- 3 SARDEGNA
- 4 TOSCANA
- 5 VENETO
- 6 MARCHE
- 7 BASILICATA
- 8 EMILIA ROMAGNA
- 9 MOLISE
- 10 LAZIO

La Puglia comanda la classifica per il quarto anno consecutivo.

*Quando il quadro storico
piano piano si completa*
**IL MONUMENTO AI CADUTI
LA BANDA MUSICALE
SALVATORE MANNUZZU
PIETRO CASU**

di Maria Paola Sanna

Sembrerebbe proprio l'occasione giusta per sottolineare quanto sia importante la pubblicazione di una ricerca e come questa dia la possibilità ad altri di poter arricchire di studi e ulteriori informazioni il quadro storico e culturale artistico che si va delineando a proposito del nostro paese 100 anni fa. Come in un gioco di squadra, l'impegno di ogni singolo individuo è fondamentale!

Dopo aver letto l'articolo di Stefano Tedde "Notizie di un paese di 100 anni fa", tratte dalla stampa sarda del 1923 e pubblicato nel numero di aprile 2024 di Piazza del popolo, è doveroso da parte mia aggiungere quei tasselli mancanti, recentemente venuti alla luce, che derivano dalla lettura di fonti inedite conservate presso l'archivio parrocchiale.

A proposito del Monumento ai caduti sono importanti le notizie fornite dal Liber Chronicus, pubblicato interamente in queste pagine a cura di don Gianfranco Pala (1997, nn.4,5,6 – 1998, nn.1,2,3,4,5,6 – 1999, nn.1,2,3) In quelle pagine si evidenzia la difficoltà nel reperire fondi sufficienti per la sua realizzazione, giacché, in un primo momento, si era pensato ad una semplice lapide da collocare sul Municipio o nella chiesa di San Sebastiano. Bench il monumento riporti la firma di Ettore Sartorio, l'incarico manufattiero, così come la progettazione, fu affidato a suo padre, il Cav. Giuseppe Sartorio, sfortunatamente morto disperso in mare durante la traversata Golfo Aranci Civitavecchia nell'estate del 1922. Al figlio Ettore, che aveva lo studio a Roma, fu affidato il compito di portare a termine l'opera e farla giungere a destinazione; a tale data, grazie al contributo offerto da numerosi compaesani, la somma raggiunta fu di ventimila lire (Per ulteriori approfondimenti si veda l'articolo "All'ombra dei cipressi...". Il Michelangelo dei morti di M. Paola Sanna, Piazza del popolo giugno 2021).

Tra i primi a volere la realizzazione del Monumento ai Caduti, le fonti manoscritte parrocchiali pongono in evidenza la straordinaria figura del dott. Salvatore Mannuzzu, medico chirurgo di grande spessore culturale e morale; fu anche il primo presidente della Banda Musicale. Nel Liber Chronicus viene così descritto:

1922. 13 aprile - Muore a Sassari il dott. Salvatore Mannuzzu, medico-chirurgo di gran valore, e uomo prudente, saggio e di molto buon cuore. Aveva studiato a Sassari con grandi sacrifici (giacché apparteneva a famiglia molto povera). Era stato alunno interno dell'Ospedale Civile. Per aiutare il vecchio babbo e le sorelle, sacrificò una brillante carriera che i suoi meriti e valori gli promettevano sicura, e dedicò tutta la sua opera di filantropo al suo paese natale. Curò grandemente l'igiene dell'abitato e ottenne la costruzione dell'acquedotto e la fognatura pubblica: e riuscì ad allontanare dalle case e dalle strade i maiali, che prima vagavano entro il villaggio a branchi. Fu uno dei consoci della luce elettrica, dei confondatori dell'Asilo, degli iniziatori del



**Salvatore e Nuccio
Mannuzzu**

Monumento ai Caduti; alberò il cimitero: fu il primo presidente della Banda Musicale: fu per molti anni conciliatore competentissimo e imparzialissimo, ricercato molto spesso come arbitro in questioni private. Morì di cancro allo stomaco a soli cinquant'anni.

Estate - Fruttano a poco a poco i semi gettati dal dott. Mannuzzu e dal parroco Casu sull'erezione del monumento. La somma di Quattromila lire che si era parte raccolta, parte sottoscritta il giorno 4 novembre dell'anno precedente (1a festa della vittoria) dopo una conferenza tenuta dal parroco dalla finestra del Municipio, sale a poco a poco fino a dar speranza di poter fare un'opera di qualche importanza: (prima si aveva idea di collocare sul Municipio o nella Chiesa una semplice lapide). Di dà l'incarico al Cav. Sartorio Giuseppe. Dopo la tragica morte di lui (scompare misteriosamente durante la traversata Golfo Aranci-Civitavecchia) assume l'incarico il figlio Ettore, che aveva lo studio a Roma. Si arriva a ventimila lire.



Tra le figure maggiormente impegnate nella raccolta fondi per la realizzazione del monumento sartoriano, oltre la nostra affezionata compagnia di Sa Caddiggia, troviamo anche l'allora parroco Pietro Casu. In occasione dei festeggiamenti per il 25° anno del sacerdozio dell'allora parroco Pietro Casual religioso fu donata una pergamena artistica, disegnata dal noto sassarese Remo Branca, oggi conservata presso il Museo Eredi Pietro Casu a Berchidda.

Il Liber chronicus, 6 settembre 1925, riporta il racconto di questi avvenimenti:

1925. 6 settembre - Si celebra in anticipo solennemente il 25° di sacerdozio del parroco Casu. La mattina Messa solenne, con discorso del festeggiato e orchestra. Pomeriggio dimostrazione civile in piazza con l'intervento di tutto il popolo, del Municipio, delle Autorità locali, delle Associazioni religiose e civili, della banda musicale. Lettura delle adesioni, dall'Isola e dal continente: (più di ottanta, tra amici e letterati, nel campo religioso e letterario e politico). Discorso dei chierici Giommara Casu Sanna e Giommara Meloni Pinna, di Gesuino Taras Meloni e di Maria Casu Soddu. Corteo imponentissimo

SARDEGNA

TRA LE PRIME IN ITALIA PER PRESENZA DI BOSCHI

di Giuseppe Meloni

alle zone coltivare e perciò impediscono il crescere e il dilagare delle aree boschive:

23 BELGIO	24 %
24 IRLANDA	19 %
25 DANIMARCA	16 %
26 PAESI BASSI	10 %
27 MALTA	10 %.

Per la Sardegna e le altre regioni italiane vale lo stesso discorso: dove l'agricoltura assume forme più intensive il bosco stenta a svilupparsi mentre lo scarso sviluppo delle colture e l'abbandono del territorio dal punto di vista lavorativo e abitativo porta all'immancabile sviluppo della macchia, del bosco.

Tra le regioni italiane con maggiore superficie percentuale boscata la Sardegna occupa la terza posizione e si colloca ad un livello che nel contesto europeo la vedrebbe classificarsi al 7° posto dopo le prime 6 elencate nella prima tabella:

In Italia i boschi occupano circa un terzo della penisola. E' un dato che a molti può sembrare quasi incredibile, abituati a pensare che da noi l'attrattiva consista solo nel poter offrire spiagge, coste, isole, città e località d'arte, specialità gastronomiche rinomate. Nonostante crisi climatiche e corsi e ricorsi a scadenza millenaria, l'Italia (e la Sardegna in particolare) può offrire ancora un mondo verde fatto di alberi secolari, foreste, macchia mediterranea. Nell'ultimo secolo la superficie verde è più che raddoppiata, passando da 5 milioni a 11 milioni di ettari. Sono dati che lasciano sorpresi, abituati a pensare – come siamo – che la terra che ci ospita stia andando incontro ad una fase di deforestazione inarrestabile. Il fenomeno della ripresa delle aree verdi può essere spiegato con il progressivo abbandono da parte della popolazione di regioni sempre più vaste vocate un tempo alle coltivazioni e oggi ignorate da chi prima le coltivava. Questo in Italia (e in Sardegna) ha portato ad un progressivo riappropriarsi da parte del bosco di aree sempre più vaste, soprattutto in montagna. Si tende, quindi, a tornare ad una situazione che era tipica dei secoli passati e ancor più dei millenni ormai lontani, quando l'uomo dedicava gran parte delle sue energie alla lotta contro l'invadenza della vegetazione. Decennio dopo decennio gli alberi si sono riappropriati di vaste aree di territorio assecondati

in questo fenomeno dagli interventi umani di progressiva indispensabile forestazione.

Va detto che spesso i boschi in tutta Europa appaiono poco naturali poiché costituiti da aree dove predomina una sola specie arborea o dove la varietà di essenze è ridotta.

All'interno di questa tematica è interessante esaminare le cifre percentuali di aree forestate rispetto al territorio che caratterizzano l'Italia nei confronti degli altri stati europei e quelle della Sardegna nel raffronto con le altre regioni italiane.

Ad occupare i primi posti della clas-



sifica troviamo tre stati del Nord Europa ma anche stati situati a latitudini simili a quella italiana:

1 FINLANDIA	69%
2 SVEZIA	67%
3 SLOVENIA	62 %
4 ESTONIA	58 %
5 CROAZIA	58 %
6 LETTONIA	56 %

1 LIGURIA	71%
2 TRENINO	57%
3 SARDEGNA	54%
4 TOSCANA	51%
5 UMBRIA	48%
6 FRIULI	47%
7 ABRUZZO	43%
8 CALABRIA	42%
9 BASILICATA	39%
10 MOLISE	38%

Chiudono la graduatoria:

VENETO	25%
SICILIA	15%
PUGLIA	9%

Fonte:
Inventario forestale nazionale italiano Eurostat.

per tutto il paese. Rinfresco in casa del Parroco. La festa riuscitissima fu organizzata dagli studenti del paese. Fu regalata al festeggiato una artistica pergamena disegnata dall'artista Sassarese avvocato Professor Remo Branca, con parole dettate dal Canonico Damiano Filia del duomo di Sassari, professore di teologia Dommatica, scrittore conosciuto di varie opere di storia sarda, specialmente di "Sardegna sacra".

Il questa classifica **l'Italia occupa il 16° posto** con una superficie di zone boschive del 36 % (di cui 18% aree protette).

Le ultime 5 posizioni sono relative a realtà di paesi che per posizione geografica potrebbero occupare una posizione più favorevole ma che dedicano un'attenzione particolare

leggendo e rileggendo NOTTE SARDA di Pietro Casu

di Giuseppe Sini

Pubblicato nel 1910, *Notte Sarda* rappresenta il primo romanzo di Pietro Casu e viene considerato la sua più riuscita espressione letteraria. Giudizi lusinghieri furono espressi da illustri intellettuali e famosi critici letterari. Giulio Bechi e Giuseppe Lipparini espressero apprezzamenti. Grazia Deledda pubblicò su una rivista tedesca una stupenda recensione. Successivamente inviò una lettera al Casu nella quale manifestò la propria ammirazione per il libro. "...lo trovo subito interessantissimo, pieno di colore locale e di quella grave e profonda poesia che solo la nostra Sardegna possiede" e aggiunse "La ringrazio anche per questo. Io sono sempre felice quando qualche artista fa onore alla nostra Isola: e Lei è veramente un artista". Raimondo Carta Raspi, infine, definì il romanzo "il migliore che sia stato scritto su scene di vita sarda e che meglio d'ogni altro le ritrae quali si svolgono senza esagerarle, senza glorificarle, senza deprezzarle...".

Il romanzo si apre in un clima festoso per il fidanzamento fra Ziza e Baccianu, ma viene ben presto funestato dal primo di una catena di omicidi che si concluderà con la morte di tutti i protagonisti: la morte del padre di Ziza, ziu Michele Zinilca. Pedru e Istevene, figli di ziu Micheli, giurano davanti al cadavere vendetta e, nonostante le preghiere della

madre di desistere dal loro insano proposito, alcuni tentativi di pacificazione di parenti e amici comuni, e un pubblico compromesso con i pre-sunti assassini del padre, uccidono a loro volta Giolgi Scrocchu. Si insi-

nua allora tra i Zinilca il timore di una ritorsione nei loro confronti ritengono perciò opportuno allontanare da Bortigiadas la sorella Ziza, che viene accompagnata a Berchidda presso zia Nenalda Demuru dal proprio fidanzato.

A Berchidda si apre un nuovo capitolo della vita di Ziza: il suo cuore quasi inconsciamente subisce una metamorfosi e la sua anima vola dimenticando pian piano Baccianu; il quale, da parte sua, fa di tutto per essere dimenticato, e si reca a Berchidda a trovarla solo dopo due anni e mezzo e ne riparte con vaghe promesse di ritorno. Tutto questo contribuisce a ingenerare in Ziza uno stato di profondo disagio e iniziano ad affacciarsi in lei le considerazioni che "Baccianu non era unico al mondo" e progressivamente vien meno l'amore che nutriva per lui. Ed ecco, quasi a giustificare un oscuro sentimento che si era insinuato prepotentemente in lei, secondo il quale il proprio amore non sarebbe stato

coronato d matrimonio, viene a sapere in modo del tutto casuale (da un luresse di passaggio a Berchidda) del matrimonio di Baccianu con un'altra donna. È questa la svolta del romanzo.

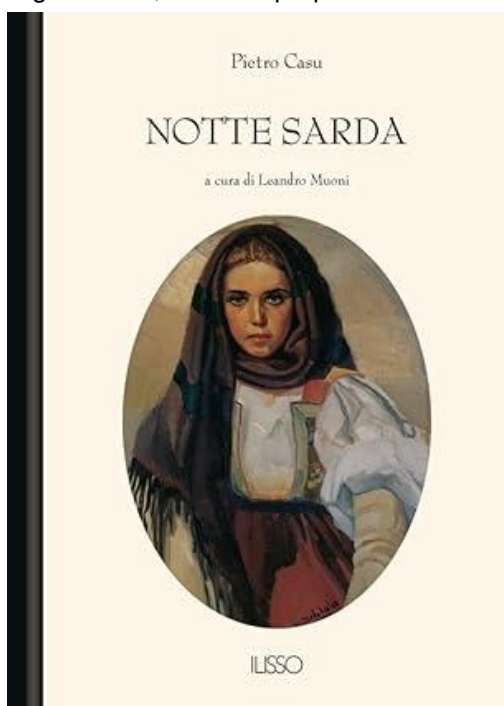
Di lì a poco inizia la sua tresca con Paulu Alzu, sindaco di Berchidda, e intorno a lei, che sembra assalita da un'oscura nemesis, si crea il vuoto. Muore dapprima Pepe

Mu, cui in qualche modo aveva voluto bene, morsicato da un ragno velenoso. I suoi fratelli, Istevene e Pedru imperversano con atteggiamenti arroganti, calpestando e offendono la comunità. Creano, in questo modo,

le premesse per la loro tragica morte. Emerge, tra le pagine, una concezione pessimistica sulla possibilità che le forze dell'ordine facciano giustizia. Spesso i tutori della giustizia non riescono a imporsi e tutte le volte che cercano di intervenire vengono beffati e derisi. Opinione profondamente radicata nella mentalità sarda che è puntualmente confermata dalle seguenti frasi "Ognuno si fa giustizia col piombo", "L'assassino stesso è il giudice", "Se potesse difenderci la giustizia".

Anche per Ziza è giunto il momento di soccombere, nonostante l'amicizia con Amalia Valletti che sembra voglia redimerla. Quando anche lei la abbandona, la situazione precipita. Si diffonde la voce che aspetta un bambino. L'onore della famiglia Zinilca è irrimediabilmente profanato e può essere riscattato solo con la morte dell'infelice protagonista.

La figura di Ziza Zinilca campeggia durante tutto lo svolgersi della narrazione e sovrasta nettamente con i suoi sentimenti, con le sue paure, con i suoi pianti, con le sue passioni tutte le altre. Mi sia consentito azzardare che il titolo *Notte sarda* avrebbe potuto avere come sottotitolo *Ziza Zinilca*. Assistiamo durante tutto il romanzo al tentativo della sfortunata protagonista di sottrarsi alla spirale di odio e di vendetta che sembra vogliano sopraffarla. I suoi sogni, le sue illusioni, le sue aspirazioni contemplano un'esistenza più umana, una società meno crudele e un futuro più propizio. Sogni e aspirazioni propri di un'anima che si affaccia alla vita con sentimenti semplici e puri. Eppure sarà proprio lei a pagare in prima persona il tributo più pesante. Le avversità si accaniscono sul suo destino in un crescendo di sciagure. La morte del padre, la perdita della madre e, in seguito, il malinconico distacco dalla propria terra. L'abbandono dei propri affetti, il distacco di propri cari, l'inserimento in una nuova realtà comporteranno difficoltà, incertezze e problematicità. Difficili da sostenere e da fronteggiare, ma non impossibili per un animo intrepido e resiliente. La sua è, infatti, solo apparentemente la figura di una oppressa, di una debole, di una vinta. Affiora il ritratto di un animo risoluto e determinato che si staglia possente nella narrazione e cerca contrastare la cattiveria e le ingiustizie. La sua condotta salda e coerente resisterà a lungo alle avversità della vita perché fortificata dall'incrollabile certez-



da **“BURULENDE BURULENDE”**

TIU ANTONI ISPOLITU

(p 57 sg.)

di **Tonino Fresu****Sa fae e sa corrionca**

Sa pius bella de tiu Antoni Ispolitu fit sa 'e sa fae.

“Aio piantadu in s’oltu – raccontaiat isse – una irada de fae. Bi ponzeit a macchine. Cando fit de ‘oddere andesi a controllare. Restesi ispantadu ca acciappesi sa buccia ispalta in sa irada.”

“Cussas sun sas corrioncas”, pensesi e già fin issas. Benzo a bidde e unu mi neit:

“Abberi-bi unu parabba, as a biere chi no bi torran”.

“A ischides chi aiat rejone? No acciappesi mancu una buccia de fae ispalta s’ateru die, ma sa fae mancaiat su matessi. Abbaidende su parabba mi enzeit unu sospetti: M’accuzio, abbaio, e sutta bi fit totta sa buccia de sa fae ammuntonada. Ite fit suzzessu? Sas corrioncas, a mesu die, timende sa calura, si l’at gitta e mandigada in s’umbra de su parabba, in sa friscura.



za che l’amore, la giustizia e il perdono devono prevalere sull’odio, sull’ingiustizia e sulla vendetta. Convincimenti granitici destinati a sgretolarsi quando verrà a sapere che il suo promesso sposo, Baccianu, si è maritato. Solo allora verrà sovrachia da un “desiderio di offendere, d’aver vendetta di tutti i mali che le procurava il destino” che tanto aveva combattuto e contrastato. Inizierà per lei una china che la porterà alla perdizione.

La sua tragedia, le sue disgrazie esulano dai ristretti confini della rappresentazione dell’esistenza di una sfortunata. La sua tragedia rappresenta il dramma di tutta la Sardegna. Un popolo che vive avvolto nelle tenebre della notte (tale è appunto il titolo del romanzo) e che attende che sorga l’alba della resurrezione, della rinascita, del riscatto, della redenzione e del progresso. Miraggio che puntualmente si dissolve. Sogni che svaniscono proprio quando sembra debbano concretizzarsi. Una visione della Sardegna che induce al pessimismo più nero e che solo nella considerazione finale (... Ma l’alba non era lontana) viene temperata da un barlume di

speranza, dal presagio di una imminente salvezza. Un riscatto riposto nella comprensione del destino piuttosto che nella capacità di reazione dei suoi abitanti.

Romanzo appassionato e appassionante, di indubbio interesse nel quale spiccano diversi elementi degni di apprezzamento: l’umanità che sprigionano i personaggi, la dovizia di particolari nella descrizione delle tradizioni e dei costumi locali, la profonda conoscenza dei luoghi e dei paesaggi descritti. Romanzo che data la sua vastità non può non essere contraddittorio e talvolta incongruente. La prosa serrata e semplice è talvolta prolissa, verbosa e appesantisce il procedere della narrazione. Lo stile è espressivo, vivace incisivo e sanguigno. Spiccano, però, delle forzature dovute al trasferimento di espressioni sarde in lingua italiana: “E che danno” oppure “Ne ha fatto come Carlo in Francia” o “Lasciatemi la testa”. L’italianizzazione, più accentuata nella seconda edizione del 1927 rispetto alla prima pubblicazione del 1910, è dovuta al clima culturale imposto fin dai primi anni dell’epoca fascista. Una forzatura che avrà probabilmente provo-

Impudos

Paraulas

Astragadas in pettus

Una vida.

Presas chena filu

A un’ateru coro.

Frimmadas

In cannighina

Dae unu muruldu

De sentidos mudos

istramados

ch’at in chima

ruos e ispinas.

Isortas e brotadas

A su sole

Solu

Gratzias

A su asu

Frittu

De sa morte.

Maurizio Brianda

Terzo premio nella sezione a tema libero “Salvatore Bertulu” al XLIII Premio Logudoro, Ozieri

cato imbarazzo e disagio ad un convinto cultore della lingua sarda. Alcuni accostamenti colti appaiono dissonanti con il contesto e richiamano e riecheggiano i testi classici. “Le prefiche ricominciarono come spettri d’Erinni”, “che quella filatura d’amore sfuggisse agli Arghi della brigata”, “che non invano scorreva nelle loro vene il sangue di Tigellio” costituiscono alcune evidenti esemplificazioni.

Romanzo potente e possente che offre una panoramica vibrante e vitale della società sarda del secondo Ottocento. Luci e ombre, giustizia e ingiustizia, verità e falsità, innocenza e colpevolezza. Occorre leggerlo per capire le dinamiche di una società che cercava di uscire dalle tenebre per conquistare una propria identità. Riflettere sulle sue pagine ci aiuta a comprendere la realtà del nostro tempo.

ANTONIO DEMARTIS una vita per il paese

di **Giuseppe Sini**

Quando ci lascia una persona che ha condiviso momenti significativi della nostra esistenza avvertiamo un senso di fragilità. Un vuoto indicibile ci assale, l'angoscia ci opprime. Ci si interroga soprattutto sul perché. Perché proprio lui, perché proprio in questo momento.

E' successo tutto all'improvviso. Ci avevo parlato e sembrava stesse bene. Ci eravamo salutati. Rivivo ancora il sorriso affettuoso velato da delicate sfumature. Sereno, forse leggermente solcato da un male incipiente. Mi domando anche quanto. Quanto rilievo abbia avuto sul mio percorso di vita, quanto possano mancare i suoi insegnamenti e quanto dolore abbia suscitato la sua perdita. Sofferenza che si attenua attraverso i ricordi che emergono nitidi e luminosi. Rievocazioni quasi sempre gioiose e piacevoli che ne esaltano la grandezza dell'animo. Ecco perché è opportuno, aggiungerei doveroso, rievocare sulle pagine del nostro giornale alcuni aspetti della personalità di Antonio Demartis.



paese e era orgoglioso di far parte della nostra comunità. Adorava soprattutto i suoi abitanti e ne rappresentava plasticamente i pregi. La disponibilità, la cordialità, la gentilezza, la cortesia. Attento ai bisogni delle persone, si impegnava per soddisfarne richieste e aspettative. Ho avuto modo di verificare la dedizione, la rettitudine e la lealtà durante i diversi lustri di impegno comune nei banchi del consiglio comunale. Durante questi anni si è sedimentata la nostra collaborazione e si è consolidata la nostra amicizia. Sentimento impreziosito da stima reciproca. Ci intendevamo e ci capivamo. Al termine delle riunioni di consiglio o di gruppo, il cerchio delle persone si assottigliava. Rimanevamo talvolta gli unici tiratardi. Nelle rigide serate invernali ci riparavamo all'interno dell'auto. Chiacchieravamo di tutto. Le discussioni con Antonio sortivano un effetto salutare. Ti facevano star bene. Ti sentivi diverso, soprattutto migliore. Tendeva a minimizzare i difetti del prossimo e ad accrescerne meriti e i pregi.

La parrocchia di Berchidda saluta e ringrazia don Andrea Viridis per il suo servizio di Vicario nella parrocchia di Berchidda da ottobre 2021. Nel corso di questi tre anni di servizio si è dedicato a tutti i parrocchiani senza distinzioni. Si è occupato dei giovani preparandoli al sacramento della cresima e continuando negli incontri del dopo cresima, anziani e malati confortandoli con le visite e portando loro l'eucarestia. Il paese è stato contento di accogliere un giovane diacono e poi Sacerdote; la sua presenza nel paese è stata molto importante. Auguriamo a don Andrea ogni bene e un buon lavoro nella nuova parrocchia di Berchideddu.



L'amore innanzitutto. Antonio amava la vita e tutto ciò che intorno ad essa ruota. Le persone, gli animali, le cose. Amava il nostro

Sdrammatizzava le situazioni problematiche e cercava di trovare soluzioni che non danneggiassero o umiliassero l'avversario. Non aveva nemici, ma interlocutori che avevano opinioni differenti. Allo scontro preferiva l'incontro, la convergenza prevaleva sulle divergenze delle vedute e dei punti di vista. Brillante e simpatico sapeva cogliere gli aspetti distintivi delle persone. Riusciva a imitarne inflessioni e cadenze suscitando l'ilarità generale. Il suo animo ricco di garbate qualità si è allontanato in silenzio. Discrezione e misura sono sempre stati tratti caratteristici della sua persona.

Le opere, sull'esecuzione delle quali si è speso, parlano per lui. Realizzazioni distribuite nei settori nevralgici della nostra comunità che rappresentano fasi significative di crescita materiale e sociale. Ci ricordano il suo impegno e la sua abnegazione e costituiscono un lascito duraturo per le giovani generazioni. Il suo amore per la nostra realtà e il suo spirito di servizio per il territorio ci stimolano a migliorarci. La sua umanità e la sua generosità ci esortano a non dimenticarlo. Dal canto mio posso assicurare che la sua figura rimane e rimarrà impressa nel mio cuore.



Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

Segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Contributi di:
**Biblioteca Comunale Berchidda,
Maurizio Brianda, Giacomo Calvia,
Paolo Demuru, Tonino Fresu, Piero
Modde, Maria Paola Sanna,
Bustieddu Serra, Stefano Tedde.**

*Stampato in proprio
Berchidda, ottobre 2024*
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



melonigu@tiscali.it
sinigiuseppe34@gmail.com

Indirizzo Internet
www.quiberchidda.it
giornale stampabile a colori